

Bologna, 19 ottobre 2005

Federica Curzi

Aldo Capitini: la filosofia della nonviolenza

A M.,

*da cui apprendo la tensione a vivere
all'altezza dell'essere amata*

Prima di parlare della filosofia della nonviolenza sarebbe giusto per chi ascolta chiarire come, sulla base dei testi di Capitini ed altri autori, interpreto il rapporto tra filosofia e nonviolenza. Innanzitutto, la nonviolenza non è un'anomalia, un'idea originale o una soluzione fantasiosa che ci permette di uscire dagli schemi e di trovare soluzioni tappabuchi, pensate come soluzioni a misura di una logica che domina, scompone e semplifica la realtà. Per comprendere la relazione tra filosofia e nonviolenza occorre capire quanto sia originario e profondo il radicamento che entrambe, filosofia e nonviolenza, hanno nella vita. Dunque come la nonviolenza non sia una dottrina astratta o una forma di compiacimento del pensiero che riesce a correggere le perversioni del reale costituendosi eccezione rispetto alla molteplicità di forme che assume la distruzione nel nostro tempo. La nonviolenza emerge, da un lato, come evidenza sia nel pensiero di Capitini sia nella realtà che il suo sguardo ci insegna a cogliere: ciò che vale per noi, ciò che dura, ciò che nasce per vivere non può essere destinato al nulla; d'altro lato la nonviolenza resta come unica verità plausibile proprio all'interno delle esperienze quotidiane e storiche del male, della distruzione, della violenza (nell'indignazione, nella ribellione alla violenza, nel rispondere senza violenza, nel ripudiare la guerra, nel non restituire il male).

1. La morte può finire

La nonviolenza diviene anima e occhio del pensare filosofico proprio a partire dall'esperienza della morte. Nel paradosso: non si può pensare la vita con la morte, ovvero la morte come misura della vita. Forse è più giusto dire che lo sguardo sul mondo che apre la nonviolenza non sarebbe possibile senza la conversione dell'idea della morte. Dal momento che la vita assume il profilo di ogni vita, senso della vita divengono le vite (Capitini diceva: dal tutto ai tutti).

«Non posso accettare come veramente mio il mondo dove le persone cadono come oggetti, ma quello dove tutti sono soggetti, vivono, si svolgono. (...) Io non voglio mai provocare il dolore, ma riparare al dolore, essere non al punto in cui si causa il dolore (che è questa realtà e il mondo della limitatezza), ma al punto in cui si supera il dolore, che è la realtà autentica, il mondo del valore.»¹

Questo ci fornisce la chiave per entrare nella vita della nonviolenza. Comprendere che nella nostra natura è inscritta la possibilità di non dare la morte (bensì quella di dare la vita), dovrebbe accendere un faro sulla realtà. La stessa parola nonviolenza potrebbe essere un aiuto in questo. Il *non* negativo all'inizio potrebbe far pensare ad un senso di risposta al male, di argine per il male, e definire la nonviolenza come una pratica di graduale alleggerimento del peso concreto del male, della violenza, del dolore nella realtà. In realtà, dal mio sguardo singolare e dall'interno di un'esperienza biografica di nonviolenza appresa, di disponibilità a farmi convertire dalla nonviolenza, propongo una lettura del termine che ci permetterà di ascoltarne la rivelatività concreta nel vivere. Il *non* con cui inizia la parola nonviolenza ci dice che la vita umana, il senso come umanizzazione dell'esistenza, inizia con un no. Ogni teoria che ha cambiato il mondo è iniziata con un'affermazione blasfema, diceva Einstein, Albert Camus diceva che l'uomo (e la donna) è in rivolta, con Aldo Capitini possiamo dire che il cammino della libertà umana inizia con l'indignazione. L'essere umano ha inscritta nella sua natura la nonaccettazione della violenza, diceva Capitini la non accettazione «che l'acqua di una piena copra ugualmente un sasso o il volto di un bambino»². Ma qual è il senso più profondo di questa non accettazione che effettivamente non può limitarsi ad opporsi, ad un esercizio superficiale di critica, ma che si traduce nella vita in una resistenza attiva. È chiaro come qui uso il termine per prendere le distanze da una critica che facilmente investe il pensiero e la prassi della nonviolenza: il passivismo. In realtà ogni forma di resistenza non può che contenere una forza attiva e propulsiva che abita nell'impossibilità di credere al male, alla violenza, al dolore come a forme in cui si dà il senso dello stare al mondo. Per questo la resistenza è sempre attiva, è sempre vigilanza salvifica, poiché è nutrimento della sopravvivenza della verità della condizione umana. E quale verità ci insegna la storia stessa dell'umanità? Ci insegna innanzitutto il valore di quel non iniziale: siamo propriamente veri quando siamo liberi dal male. Questo potere di liberarci dal male è un potere tutto umano ed è il potere attivo e salvifico della resistenza.

Di nuovo, dunque, per sintetizzare questa prima indicazione che riguarda il potere dell'indignazione come primo passo di un pensiero che coglie la nonviolenza come radice della vita

¹ A. Capitini, *Religione aperta* (1955) in Id., *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, Perugia, Protagon, 1994, p. 547.

² A. Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi* (1968), in Id., *Scritti filosofici e religiosi*, cit., p. 445.

stessa occorre entrare nella forza di un altro *non*. L'apertura alla vita come spazio e tempo rinnovato dalla forza di liberarci dal male ci chiede di non credere alla morte. Come dicevo, un altro *non*. Nella terminologia di Capitini questa forza che sa vedere l'«eterno nell'uomo»³ (e nella donna) ha un termine positivo che è la *persuasione*. La persuasione come sguardo che sa leggere e vivere la dimensione del valore inizia anch'essa con una ribellione, che consiste nel non credere alla morte.

«Chi ci dice che la morte sia un fatto costante, ineliminabile? Abbiamo tentato di non dare la morte né con il pensiero né con l'atto, per vedere se la realtà ci seguisse? Che ragione abbiamo noi di rimproverare la realtà che dà dolore e morte, se diamo dolore e morte? Sicché chi non dà la morte produce due cose: in sé, tanto è l'appassionamento all'esistenza delle persone, il senso della loro presenza anche se muoiono; e nella realtà introduce una iniziativa che la può trasformare.»⁴

C'è di più. Come dicevamo prima la resistenza della nonaccettazione e dell'indignazione sono essenzialmente attive, sono come può essere la nonviolenza, «la fine di un mondo e l'inizio di un altro mondo»⁵. Un mondo senza morte. Ma una vita senza morte inizia con il nonuccidere. Non credere alla morte significa anche assumere su di sé la responsabilità di perseverare l'insegnamento stesso della vita, la scoperta dello scandalo che nella violenza sperimento. Il contrario della morte non è la vita o la semplice sopravvivenza, ma è il nonuccidere. Questo è anche inscritto nella testimonianza diretta di quanti sono passati attraverso tutte queste esperienze. Molti testimoni diretti dello sterminio nazista, molti sopravvissuti all'eccidio, alla violenza, non hanno identificato nella loro condizione il contrario della morte, bensì si sono sentiti sopraffatti dall'esperienza dell'assurdità. Molti, anzi tutti i filosofi o gli scrittori ebrei sopravvissuti hanno posto ai posteri la domanda: perché io? Se l'assurdo non trova una risposta da incarnare spesso conduce a quell'esperienza della distruzione del senso a cui non tutti sopravvivono. E infatti la risposta per tutti questi salvati (come direbbe Primo Levi) è stato incarnare la verità del nonuccidere. L'unica verità che riluce all'interno di una condizione in cui si è sopraffatti dall'esperienza della violenza, della distruzione, della morte e dell'assurdo è l'imperativo di nonuccidere. Non a caso è questa la risposta che storicamente è stata data alle guerre. Il suo ripudio. Le costituzioni nascono da questo, ad ogni guerra segue il ripudio e la vita continua non perché c'è la guerra, ma perché se ne giunge ad una fine.

³ È questo il titolo di un testo di Max Scheler, anch'esso fondamentale per il Novecento filosofico e non a caso autore che dedica la sua riflessione filosofica alla concezione del valore facendola uscire dagli schemi sia dell'idealismo sia dell'utilitarismo e inscrivendola nell'esperienza della sproporzione con i fatti. Anche in Scheler, dunque, il valore della vita (eterno nell'essere vivente, infatti) è eccedente rispetto alla realtà finita e non destinato al nulla.

⁴ A. Capitini, *Religione aperta*, cit., p. 547.

⁵ A. Capitini, *Tecniche della nonviolenza*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 6.

Non si tratta, però, di non vedere la morte, i limiti, il dolore, l'ingiustizia e di immergersi in uno sguardo cosiddetto buonista, ottimista. In realtà in Capitini c'è la considerazione diretta della morte come limite, anzi, ogni esperienza del limite in Capitini diviene fonte per un superamento della *realtà insufficiente*. (Nel momento in cui descrive la realtà il filosofo ne supera lo statuto di realtà unica e dona alla filosofia un insegnamento che resta esemplare. La realtà non è né unica né duale: ma è in perpetua tensione perché aperta e di tutti.) Dunque è ingiusto assegnare al pensiero di Capitini l'etichetta di un ottimismo ingenuo, dato che è proprio a partire dalla relazione vissuta con chi è battuto dal male che nasce l'itinerario del soggetto della sua filosofia, di quel soggetto corale che vive nella costante tensione diretta alla realtà liberata. Capitini non esce da un pensiero della morte perché non ne considera la portata (alla Epicuro), ma perché ne coglie il suo stesso limite. La morte può finire, appunto. E questo accade quando mi accorgo del dolore dell'altro, del limite dell'altro, quando vivo la morte dell'altro e scopro che l'altro non è annientato dalla sua scomparsa fisica. Scopro che la sua nascita è più forte della sua morte e che non soltanto la sua memoria, ma la percezione reale del valore della sua unicità, della sua originalità mi dice che un di più è stato incarnato e nulla potrà annientarlo. Già la certezza che nessuno potrà sostituirlo nella sua unicità mi dice che non sono soltanto io a non poterlo dimenticare, ma che è la realtà stessa che non lo annulla, non lo dimentica, non lo abbandona⁶. Non credere alla morte si traduce in una indicazione di senso che non soltanto è positiva ma propriamente ontologica (attiene a ciò che esiste, a quanto è e alla sua qualità): la realtà non soltanto è di tutti, ma tiene tutti. La realtà stessa è trascritta nel valore. A questo punto, dopo la considerazione della morte, dopo aver anche onorato la memoria della scomparsa di Capitini avvenuta oggi, esattamente trentasette anni fa, vediamo come la condizione di persuasi ci fa immergere nella vita. Vediamo cioè quale senso nella vita assume la nonviolenza come sguardo sul mondo.

2. La non neutralità della vita

Una riflessione iniziale potrebbe essere la seguente: la presenza della distruzione all'interno dell'umano è quello che definirei il risultato di una tentazione propriamente umana: quella di sottoporre alla potenza della morte tutto quanto esiste e vive. Da qualunque lato si prenda questa debolezza o perversione della condizione umana si possono interpretare gli atteggiamenti che io chiamerei i due deliri uguali e opposti: il delirio di onnipotenza, il delirio di impotenza. Se tutto quanto esiste è subordinato alla morte appropriandomi di questo potere divento onnipotente. E guardiamo quanto questo delirio sia pervasivo nella società attuale: le guerre, il capitalismo

⁶ È quanto esprime in un testo di una sua canzone Angelo Branduardi: «che non conosca la paura, la tristezza, l'abbandono. Che ti protegga il mio ricordo, nel vento freddo della sera, qualcuno tenga la tua mano e che non ti senta sola. Io penso a te che sei lontana, che tu possa ora riposare». A. Branduardi, *Cambia il vento, cambia il tempo*.

sfrenato, gli armamenti, il traffico di armi. All'opposto il delirio di impotenza. Se la morte è la potenza suprema e d'altro canto tutta la mia vita confluirà in quell'ultimo atto della mia esistenza tutto diventa vano, tanto più la mia personale lotta contro le manifestazioni quotidiane di morte: da qui l'indifferenza, il qualunquismo, l'apatia, le forme molteplici di distruzione del senso (che sono ulteriori forme che assume la morte nella vita). Al contrario, non credere alla morte nel senso detto ci fa sentire non soltanto aperti alla vita, al presente come inizio del futuro in atto, ma anche eredi a nostra volta di un tempo infinito.

Bene, non credere alla morte ci permette di vivere uscendo dal duplice delirio di onnipotenza e di impotenza facendoci scoprire la verità della vita. La nonviolenza consiste in questo cammino che ci permette di non falsificare la vita, dove verità della vita non significa una teoria fatta di principi astratti, fondamenti primi ma, in un certo senso, è ascolto dell'esistenza. Il primo moto di questo ascolto è la fine della paura: della morte, dell'altro, della vita. Ed è in questo sentirsi liberi dalla paura che noi ci sentiamo propriamente liberi e scopriamo nella libertà la terza via tra onnipotenza e impotenza. La libertà è il contrario della paura. Ma questa libertà non è un contenitore vuoto o, peggio, che è possibile riempire delle stesse dinamiche che riempiono la paura e che dunque mi portano a voler essere libero dall'altro, di dare la morte, di vincere, di sopraffare. Le libertà che chiedono questo sono angosce mascherate. Dove l'angoscia è la forma radicale della paura. La libertà che non crede alla morte non può essere orientata al nulla, ma si volge all'altro. E lo fa per amore. La verità della libertà è l'amore. L'esito dell'intuizione filosofica di Capitini vista fin qui e che è la fine della morte consiste nell'*unità amore*. Questa è la fonte del suo pensiero e cosa significa? Che un mondo senza la morte è quella realtà che ci tiene tutti e questa tensione ci fa tutti compresenti in nome dell'unità amore. L'unità tra tutti che la vita vede fiorire in suo nome è amore. «essere felici perché l'altro c'è», questa è la risposta umana alla verità scoperta della nonviolenza. Se l'essere umano è esposto alle ferite, è fragile, vulnerabile, questo è perché ha una resistenza al male che non è soltanto sopravvivenza, ma senso, verità, libertà della sua condizione umana. Resistere alle ferite, alla violenza, al male significa comprendere che l'amore è il senso della vita.

È a questo punto che comprendiamo la verità della nonviolenza. Nonviolenza non è soltanto abbattere gli armamenti, impedire la violenza, farsi non uccisori, ma anche abbattere le difese, aprirsi all'alterità, riconoscere il legame profondo che motiva la nostra opposizione naturale alla violenza. Nonviolenza non è soltanto riconoscere e sradicare la violenza, ma anche riconoscere e praticare l'innocenza. La non neutralità della vita consiste nell'amore originario, nonviolento e materno che ci ha voluti vivi. La vita della nonviolenza consiste nella pratica dell'innocenza attiva. Essere innocenti non significa essere neutrali, ma portare a compimento con la propria esistenza

l'amore come prassi politica, oltre che propriamente umana. L'innocenza attiva è la non neutralità della vita, l'adesione alla verità della vita. Vivere da innocenti costituisce la base pratica di una costruzione di cui ciascuno è responsabile, quella di una politica senza omicidio⁷. Vivere allora significa portarsi all'altezza di quel mondo senza morte che Capitini chiama la realtà liberata⁸, per questo e in questo senso la nonviolenza è la trama di questo tessere. La nonviolenza apprende dall'innocenza la sua verità. L'innocenza attiva, la liberazione dal male, ci insegna la verità della nonviolenza. «sempre anch'io mi rinnovo ad un volto innocente. Vivo la saggezza di superare il dolore proseguendo la vita»⁹. Essere innocenti non è indifferente. La pratica dell'innocenza ci consegna ad un'ultima considerazione: la pace non è un ideale da conseguire, ma il punto di partenza di un cammino da compiere per vivere all'altezza dell'amore. Essere innocenti significa partire dalla pace. Significa continuare sempre a rispondere con l'innocenza, anche di fronte a chi non è innocente. Questo è l'unico modo per perpetrare la verità della nonviolenza, non considerando alcuna eccezione: l'innocenza di tutti è possibile non rendendosi colpevoli da un lato, ma d'altro lato non rispondendo alla colpa altrui. Il nonuccidere non è un'indicazione vuota. Ad esempio, il primo nonuccidere che compare nella Bibbia è quello di Dio che ci dice di non uccidere chi ha ucciso, Dio ci dice di non restituire la morte e ci avverte che possiamo dare soltanto vita. Dio non dice a Caino di non uccidere più, ma ordina al genere umano di non uccidere Caino. Questo significa partire dalla pace: da un lato, riconoscere nell'assassino il segno posto da Dio sul suo capo, il segno del nonuccidere; dunque non solo riconoscere in esso la mia chiamata all'innocenza, ma anche perpetrarla facendomi sempre pronto a rispondere alla domanda: dov'è tuo fratello?

Per questo il ripudio della guerra e della violenza non sono resistenza passiva, ma innocenza attiva, perché chiede di rispondere del proprio fratello e perché ricorda alla coscienza, alle coscienze che nessuno merita la morte e che qualunque persona si ucciderà, si ucciderà un innocente. Caino. Perché non ci sono vittime innocenti (cosa che presupporrebbe l'esistenza di vittime colpevoli, dunque meritevoli di morte) ma ci sono vittime, che sono il costo della violenza, della scarsità impartita e imposta, dell'odio. Queste vittime chiedono a noi la responsabilità della restituzione, affinché l'innocenza attiva non sia soltanto resistenza, ma anche resa: dei diritti e dell'amore a quanti sono stati revocati. Responsabilità, restituzione, innocenza: questi i nomi del potere che abbiamo nelle nostre mani.

⁷ Riprendo qui l'espressione efficace con cui Roberto Mancini ha intitolato un paragrafo dedicato alla via della nonviolenza percorsa da Emmanuel Lévinas. Cfr. R. Mancini, *L'amore politico*, Assisi, Cittadella Editrice, 2005. La consonanza tra la filosofia di Aldo Capitini e il pensiero di Emmanuel Lévinas è stata da me messa in luce in F. Curzi, *Vivere la nonviolenza. La filosofia di Aldo Capitini*, Assisi, Cittadella Editrice, 2004.

⁸ La realtà liberata pensata da Capitini contiene il cuore della sua riflessione sia religiosa, sia filosofica, sia politica, nonché il centro del loro ineludibile intreccio: la liberazione. «La liberazione è nel sentirsi pronto a non essere soltanto del mondo», A. Capitini, *Atti della presenza aperta* (1943) in *Scritti filosofici e religiosi*, cit., p. 149.

⁹ A. Capitini, *Atti della presenza aperta*, cit., p. 159.